

# il festivo

Domenica  
22 febbraio 2026

inserto de  
**la VOCE di ROVIGO**  
nuova



**Rovigo  
città d'arte?**

**I saltimbanchi  
di Villa Badoer**

**Il pensiero di Plotino  
e i tarocchi**

**Vangadicia 961: il vino  
della Terra della Badia**

**Tra l'Adige e il Po  
prometeo dona il fuoco  
ai "rodigini"**

**Il simbolo  
del ricordo**

**Alice nel paese  
delle meraviglie:  
la magia arriva a Rovigo**

## Come in alto, così in basso

Capirete che per ogni artista, l'idea di mettere mano a questo apparente gioco risulta un'impresa ardua se non viene affrontata con il sapere che viaggia pari passo con la consapevolezza. La figura dell'arcano numero 12 richiama il simbolo dell'albero rovesciato, diffuso nel medioevo, con le radici rivolte verso il cielo ad indicare la discesa dello spirito, "Come in alto, così in basso". Non fatevi ingannare al primo sguardo, dietro l'apparente passività si nasconde una carta di grande azione, non fisica ma interiore. L'appeso è l'entrata in sé per poi uscirne sublimato, che contempla la piena abnegazione, arrivando all'oblio di se stessi, attraverso sacrifici che se pur gravosi danno i suoi frutti. Indica il camminare con prudenza tenendo presente gli opposti del problema, ma con un ottimo auspicio di riuscita. Nell'epoca in cui il "fare Arte" sembra aver perso il suo senso originario, l'artista che è sulla giusta via, nonostante la consapevolezza del suo operato, non può agire - per il momento - sul piano materiale, in realtà compie un grande movimento per quanto riguarda l'azione di pensiero, intelligenza e spirito. Mille e più di mille significati potreste trovare, da altre fonti, per altre vie dell'apparente gioco dei Tarocchi, la potenza dei simboli che racchiudono significati inesprimibili con parole ordinarie è questa. Ogni artista serio di questi tempi si trova comodamente appeso in attesa che la sua ricerca produca i frutti per riportare decorosa bellezza in questo mondo...ripetendo interiormente il mantra "La bellezza è contagiosa! La bellezza è contagiosa! La bellezza è contagiosa!"



# Rovigo città d'arte?

Marco Lazzarato

Una città per essere considerata “d’arte” deve poter esibire molte opere nelle sue strade e nei suoi palazzi. Capitali rinascimentali quali Venezia e Firenze, per esempio, sono certamente città “d’arte” e su questo non vi è dubbio, però sulla spinta del recente iper-turismo molti borghi e piccole città si stanno fregiando di questo titolo spesso in virtù solo della propria pittoresca “storicità”. Rovigo non è stata certamente una capitale rinascimentale e pur avendo una lunga storia alle spalle ha periodicamente demolito e ricostruito il proprio patrimonio edilizio perdendo gradualmente il proprio aspetto pittoresco di città veneta, come invece ha conservato, per esempio, Treviso. Dal secondo dopoguerra in poi questa attività è diventata parossistica arrivando perfino a tombinare l’Adigetto

che la attraversava per realizzare un “moderno e funzionale” Corso battezzato “del Popolo” in ossequio alla cultura allora dominante. Niente quindi lascia supporre che possa fregiarsi del titolo di città “d’arte” senonché proprio nel suo totale rinnovamento urbanistico del dopoguerra troviamo la sorpresa. A Rovigo infatti ha operato uno dei più importanti scultori del ‘900, Virgilio Milani che nel decennio che va dal 1950 al 1960 è stato chiamato ad intervenire in tutti i maggiori cantieri della città. La Fondazione Banca del Monte ha realizzato quasi un decennio fa il “percorso Milani”, che partendo dalla fontana della stazione attraversa il centro cittadino e arriva fino al cimitero monumentale. In tutto si contano venti opere esposte sui muri della città, non sono state inserite invece quelle opere presenti in atrii privati e

chiese, perché, appunto, non visibili in permanenza. Il numero è significativo per una piccola città, per cui la domanda sorge spontanea: Rovigo si può considerare una città “d’arte”? La risposta è sì, ma lo è in maniera diversa rispetto sia alle capitali rinascimentali che ai borghi storici più o meno dipinti. Milani è stato un maestro assoluto nel far dialogare la scultura con l’architettura moderna, sperimentatore instancabile assieme al suo amico Edoardo Chendi, autore di interventi esemplari sui nuovi palazzi in stile razionalista che si stavano costruendo. Rovigo dovrebbe finalmente accettare l’eredità Milani e farsene un vanto perché come città “d’arte” rappresenta un modello per il futuro non una testimonianza del passato.

## Rovigo è tradizione e innovazione insieme

Valeria Cittadin

Desidero esprimere il mio sincero apprezzamento per questa nuova iniziativa editoriale del quotidiano La Voce. La scelta di dedicare uno spazio strutturato al racconto culturale del nostro territorio rappresenta un segnale importante: significa credere nella forza dell’identità locale, nella qualità dell’informazione e nella capacità di una comunità di riconoscersi nella propria storia e nelle proprie eccellenze. Rovigo, città capoluogo di provincia, è il cuore amministrativo, culturale ed economico del Polesine. È una realtà che custodisce radici profonde e che, allo stesso tempo, guarda con determinazione al futuro. Qui il senso di appartenenza non è un concetto astratto, ma un valore concreto che si traduce in impegno quotidiano, responsabilità civica e partecipazione. La mia idea di territorio parte proprio da questo: dalla centralità delle persone, delle famiglie, delle imprese, delle associazioni, delle scuole e delle istituzioni che ogni giorno contribuiscono a costruire comunità. Rovigo è tradizione e innovazione insieme. È il Polesine con la sua identità forte, con la sua capacità di trasformare le sfide in opportunità, con un patrimonio culturale che merita di essere promosso con orgoglio. Penso al Teatro Sociale, riconosciuto teatro di tradizione, punto di riferimento per la lirica e la prosa; al Museo dei Grandi Fiumi, che racconta la nostra storia millenaria; all’Accademia dei Concordi, custode di un patrimonio librario e artistico di straordinario valore; a Palazzo Roverella, che negli anni ha ospitato mostre di livello nazionale e internazionale. Penso alle rassegne culturali, ai festival, alle iniziative promosse dal mondo

associativo, vero motore della vitalità cittadina. Penso ai giovani che scelgono di investire qui il proprio futuro, alle realtà sportive che trasmettono disciplina e spirito di squadra, al volontariato che rappresenta una risorsa preziosa e silenziosa. Tutto questo compone il volto autentico di Rovigo: una città che non rincorre modelli effimeri, ma che valorizza ciò che è, con serietà e visione. Un inserto culturale come questo diventa quindi uno strumento strategico. Non solo per raccontare eventi, ma per rafforzare l’identità di una comunità, per mettere in rete energie e competenze, per dare visibilità a talenti e progetti. Raccontarsi significa crescere. Significa consolidare la consapevolezza del nostro ruolo di capoluogo e della responsabilità che ne deriva. Credo fermamente che la cultura sia una leva fondamentale di sviluppo. Non un elemento accessorio, ma un investimento strutturale che incide sull’attrattività, sulla coesione sociale e sulla qualità della vita. Una città che difende la propria identità e promuove la cultura è una città che costruisce il proprio futuro su basi solide. Ringrazio quindi La Voce per questa scelta coraggiosa e lungimirante, così come ringrazio la Fondazione Flumina per il sostegno al progetto. Sono certa che questo spazio saprà diventare un punto di riferimento per chi vive Rovigo ogni giorno e per chi desidera conoscerla più a fondo. Rovigo è una città consapevole delle proprie radici, orgogliosa della propria storia e determinata a valorizzare le proprie potenzialità. Raccontarla significa rafforzarla. E farlo insieme è il modo migliore per continuare a crescere.

## Una festa di storia e cultura

Alberto Garbellini

Riparte l’inserto culturale de La Voce di Rovigo. Con una nuova veste, una nuova periodicità (mensile) ed un nuovo nome. Il “Festivo”, questo il suo nome, vuole essere allo stesso modo un inserto che esce la domenica, e quindi nei giorni di festa, ma anche un augurio, che gioca con il nome stesso del periodico. Vuole, infatti, essere una sorta di festa per il lettore, il piacere di approfondire e conoscere argomenti e tematiche culturali, legate al nostro territorio polesano, alla nostra storia. Il Festivo sarà uno strumento per consolidare sempre più il legame fra lettore, cittadino, la realtà che lo circonda, e il contesto in cui vive, lavora, si svaga e cresce. Ecco allora che parlare, almeno una volta al mese, dei nostri autori, delle loro opere, delle nostre eccellenze, vuol dire contribuire alla crescita della nostra comunità. E il combustibile per alimentare questo fuoco arriva dal confronto fra le idee, dall’analisi e della conoscenza di ciò che ci accade, e ci è accaduto, intorno. Il Polesine è ricco di storia, di voglia di partecipare alla vita culturale. Lo dimostrano le tante associazioni, soprattutto fatte da volontari e da chi ci mette la passione, che si occupano e diffondono l’arte, in tutte le sue accezioni, dalla pittura, al teatro, dalla musica alla scrittura, all’approfondimento storico. Spesso non ci si accorge di come anche in Polesine siamo immersi nel bello, cito, in velocità, i palazzi storici, i musei, le sedi espositive, i teatri, le tante ville e dimore storiche, e poi un paesaggio ricco di suggestioni e poesia. Non dimentico il nostro patrimonio enogastronomico, che contribuisce alla festa (appunto) di tutti i sensi (vista, udito, gusto) e dell’anima. Insomma c’è tanto da conoscere e valorizzare, con il Festivo ci impegneremo a farlo.

# I saltimbanchi di villa Badoer

Guido Pietropoli

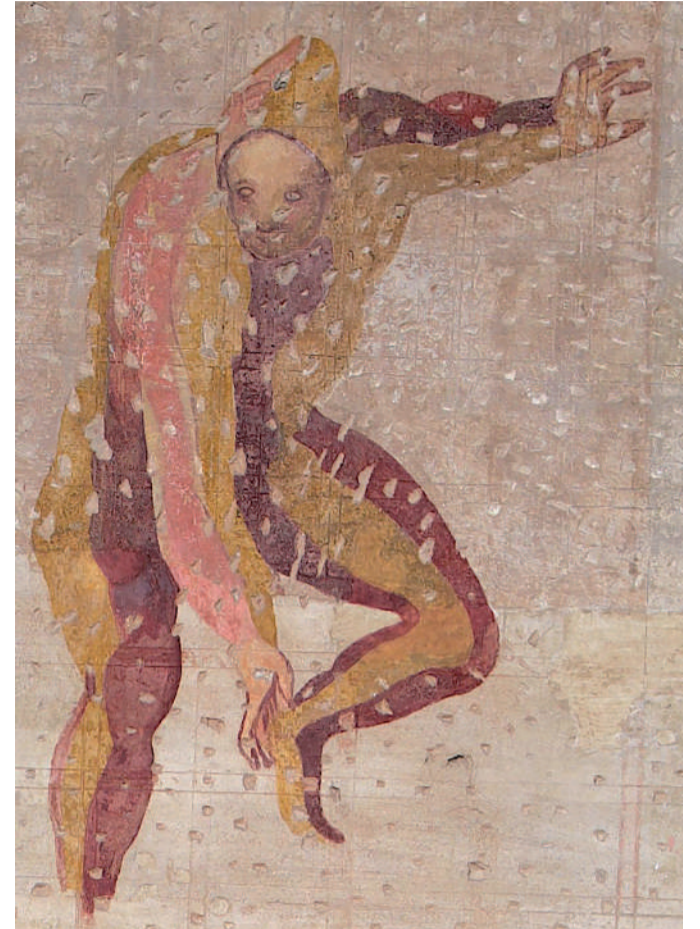
**N**el 1516 ebbe termine il dominio degli Estensi in Polesine, poi esso passò sotto la Serenissima fino alla caduta della Repubblica nel 1797. All'inizio del sedicesimo secolo molti nobili veneziani acquistarono latifondi, li bonificarono e vi realizzarono importanti dimore per seguire in loco le proprie aziende.

Dopo la Lega di Cambrai (1508 - 1511) la Serenissima scampò un grande pericolo che poteva comportare il suo dissolvimento; gli stati europei e alcune città di terraferma furono sue acerrime nemiche ma alla fine il Pontefice si unì a Repubblica e Venezia regolò duramente i conti, si pose come garante della sicurezza dei territori, fece abbattere i castelli e le ville dei nemici e vietò la costruzione di residenze protette da cinte mura e torri.

Quegli anni videro la nascita delle architetture di Andrea Palladio che avevano forme attinte dalla Roma repubblicana e erano prive di muri di difesa. Queste brevi note a spiegazione del fatto che il Veneto fu il terreno fertile dello stile palladiano. All'inizio del XVI secolo Fratta Polesine vide la presenza di nobili veneziani che portarono nel Polesine i modi della Repubblica e i loro architetti.

Francesco Badoer affidò a Andrea Palladio il progetto della sua villa (1555/1563) che fu edificata con frontone triangolare, pronao ionico e il porticato semicircolare che s'apre teatralmente come due braccia accoglienti. I Quattro Libri della Architettura (A. Palladio 1570) hanno immagini di Villa Badoer che differiscono sensibilmente dall'edificio a noi pervenuto: tra le difformità l'edera ha dimensioni più ridotte, la scalinata ha lunghezza maggiore e un disegno più articolato.

Giunti al pronao, ai lati dell'ingresso al salone, due saltimbanchi salutano l'ospite. Gli studiosi hanno spesso taciuto di queste presenze festanti e quasi nessuno s'è chiesto perché il nobile veneziano volle due giullari che



davano il benvenuto all'ospite. Le grottesche di Giallo Fiorentino decorano stanze prive di arredi fissi che avrebbero interrotto il mutus liber dei racconti mitologici e fors'anche esoterici. La serena composizione di Andrea Palladio si presenta con proporzioni di rassicurante chiarezza e negli spazi interni diviene una scaturigine di immagini che interrogano la cultura e le fantasie visitatore.

Appare chiaro che i due saltimbanchi ci ricordano che Francesco Badoer, appassionato di teatro, commissionò

al Palladio una villa in cui si potessero mettere in scena spettacoli, giullari e commedie. Nelle sere d'estate ancor oggi si può godere di questo teatro all'aperto e della sua straordinaria scena fissa. I documenti attestano che il nobile committente faceva parte di una compagnia della calza che organizzava intrattenimenti e eventi teatrali.

Davvero pochi hanno notato i due giullari ma essi ci ricordano ancor oggi la segreta passione di Francesco Badoer.

TEATRO SOCIALE ROVIGO  
TEATRO DI TRADIZIONE

27 febbraio e 1 marzo 2026

## Alice nel Paese delle Meraviglie

PRIMA ITALIANA

STAGIONE 25|26

# CULT

DOVE IL CUORE RIMANE GIOVANE

musiche di **Pierangelo Valtinoli**  
libretto di **Paolo Madron**  
after **Lewis Carroll**

**Personaggi e interpreti**  
Alice **Claudia Ceraulo**  
Regina di Cuori **Caterina Dellaere**  
Cappellaio Matto **Filippo Scanferlato**  
Tuideli / Lepre marzolina **Davide Zaccherini**  
Tuideldùm / Ghiro **Lorenzo Liberali**  
Duchessa / Bruco **Matteo Mollica**  
Bianconiglio **Martina Camoriano**  
Cuoca **Giovanni Fregonese**

maestro concertatore e direttore d'orchestra  
**Eddi De Nadai / Jacopo Cacco** (27/2 ore 11.00 e 1/3)  
regia **Tommaso Franchin**  
scene **Fabio Carpena**  
costumi **Giada Masi**  
**Orchestra Regionale Filarmonia Veneta**  
**A.LI.VE. coro voci bianche e coro lirico giovanile**  
(sez. femminili)  
maestro del coro **Paolo Facincani**

Nuovo allestimento e nuova produzione del Teatro Sociale di Rovigo  
in coproduzione con Storica Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione Pordenone  
e in collaborazione con Orchestra Giovanile Filarmonici Friulani e CSS Udine

con il sostegno di **IRSAP**

Oggi si chiama "Comfort food"

# Il cambiamento climatico ci ha rubato la galaverna

**Q**ui nel Delta si chiamava "sisara", tutto era cristallizzato nel ghiaccio, persino le ragnatele tra i rami stecchiti erano un disegno meraviglioso ricoperto di brillanti. Era proprio in quell'atmosfera che abitava il conforto, quel calore condiviso, lento, domestico. Un focolare scoppiettante, la moka sulla "stufa", il profumo del caffè per iniziare la giornata in campagna.

Ancora oggi spesso il fornello è chiamato stufa, ricordando quei cerchi magici sotto i quali le braci cucinavano lentamente stufati e minestre. In quei giorni ogni movimento era quasi al rallentatore, felpato, come per preservare quella magia che solo in determinate condizioni atmosferiche si rivela all'animo.

Quella magia possiamo ancora trovarla, possiamo rallentare i nostri ritmi e lasciare comunque entrare dalla porta della cucina l'innovazione delle cotture lente a bassa temperatura, non per moda, ma per precisa conoscenza di metodo e di risultato. I vantaggi sono sicuramente molti, oltre alla tenerezza delle carni e quindi ad una migliore digeribilità delle fibre, le basse temperature riducono la perdita di vitamine e sali minerali e, soprattutto, permettono agli aromi di amalgamarsi meglio. Specie le spezie, le erbe aromatiche, rilasciano gradualmente i loro profumi, dando un risultato ricco e profondo.

Stufati, brasati, stracotti, zuppe e vellutate, questo "vecchio mondo" oggi è rivalutato e riformulato in "comfort

food", esattamente quello che respirava e sobbolliva lentamente sui cerchi della stufa con semplicità, oggi si ripresenta e scalda sempre lo stomaco e il cuore, magari con un buon calice di vino di buona struttura accanto e con corredo aromatico che ben si sposa con spezie e profumi.

## Brasato al barolo dello Zio Dino

Dal vostro macellaio di fiducia acquistate un bel "cappello del prete" e andate a casa assaporando il buon piatto che preparerete. Questo taglio di carne, infatti, è ricco di collagene che si scioglierà lentamente durante la cottura, rendendo la carne morbida e succulenta. Preparate in una casseruola piuttosto alta, meglio se di ghisa, il "bagno" per la carne, che lascerete riposare per una notte intera con i seguenti ingredienti e ricoperta di Barolo per tre quarti.

3 gambe di sedano

3 carote medie

1 cipolla bianca grande

5 chiodi di garofano

5/6 grani di pepe nero

Mezzo cucchiaino di curry in polvere

1 foglia di alloro-un rametto di rosmarino - 5 rametti di timo legati insieme a formare il cosiddetto "bouquet garni"

Il giorno dopo, togliete la carne e tutto il bagno dalla pentola, scaldate bene il fondo della casseruola con due cucchiaini di olio EVO e due belle noci di burro, rosolate la carne salandola, fino a sigillarla bene e formare una bella crosticina. Ci vorranno circa 20 minuti.

Aggiungete, a questo punto, tutto il bagno con il vino e iniziate la vostra lenta cottura. Potete scegliere fra questi metodi. Forno 120 gradi C. con coperchio 2 ore, poi senza coperchio altre due ore. Fornello con fiamma bassissima, leggero fremito, non deve mai bollire. Due ore con coperchio, due ore senza. Sottovuoto 68-72 gradi C per 24-36 ore. Io il brasato lo cuocio sul fornello. Non occorre girare la carne molto spesso, una, due volte sono più che sufficienti. Il vino deve ridursi almeno della metà, o forse un poco di più.

A fine cottura lasciate raffreddare la carne prima di affettarla. Passate tutte le verdure con un passaverdure allungando il tutto con il vino, fino ad ottenere un sugo scuro, denso e cremoso.

Accompagnate con delle buone patate di montagne cotte a vapore o, se preferite, con il purè. Affettate la carne non troppo sottile, disponetela sul piatto di portata ricoprendola con il sugo e accanto disponete le patate lesse. Ovviamente abbinare un ottimo Barolo di annata. Versione "veneta"

Questa stessa ricetta la potete utilizzare per cuocere delle guancette di vitello o di sorana all'Amarone.

M.L.C.

## Il primo fiore dell'attesa: il mandorlo e la soglia delle stagioni



**T**ra le pieghe del calendario liturgico e agricolo, la Candelora, il 2 febbraio, è una soglia: non più pieno inverno, non ancora primavera. A incarnare meglio questo passaggio è il mandorlo, l'albero che fiorisce per primo, spesso quando il freddo non ha ancora allentato la presa.

I suoi fiori chiari, rosa pallido, improvvisi, sono da secoli un segno di luce che ritorna, in profonda sintonia con il significato della Candelora, festa della Presentazione di Gesù al Tempio e simbolo di Cristo come "luce per illuminare le genti".

Nel Polesine il mandorlo non è una presenza ovvia come nel sud Italia, ma proprio per questo la sua fioritura viene osservata come presagio e promessa, fragile ma ostinata. Come la candela benedetta, il mandorlo non nega l'inverno, ma lo attraversa, annunciando che la luce non è lontana.

Nelle campagne polesane, dove l'acqua domina il paesaggio, il mandorlo ricorda anche la forza degli elementi: come l'argine trattiene il fiume, così il fiore resiste al gelo e annuncia che il tempo del raccolto è solo una questione di attesa, basta guardare oltre.

I.P.



CANTIERE NAVALE  
**VITTORIA**

100°  
ANNIVERSARIO  
1927-2027

CNV s.r.l. via leonardo da vinci 47, 45011 adria (ro) italia  
info@cantiernenavalevittoria.it www.cantiernenavalevittoria.it

# Il pensiero di Plotino e i tarocchi

## C. Della Riviera

**I**TAROCCHI nascono in un contesto tardomedievale nel quale era molto in uso raffigurare su mazzi di carte temi culturali importanti quali le scienze, le virtù, la mitologia, eccetera. Il senso è chiaro, come nelle note "Figurine Liebig" degli anni '60, si trattava di sintesi per immagini destinate a divulgare presso il grande pubblico temi teorici altrimenti riservati solo agli studiosi.

Nel caso dei Tarocchi l'oggetto delle rappresentazioni sono le Enneadi di Plotino, testo basilare per tutto il neoplatonismo medioevale. Le 22 lame degli arcani maggiori non sono perciò "illustrazioni" letterarie del libro, ma sintesi dei nuclei teorici espressi dal pensiero plotiniano. Disponendo le 22 lame secondo l'ordine indicato dai numeri si ha una visione sinottica di tutto il complesso pensiero plotiniano che consente sia una comprensione complessiva delle questioni metafisiche trattate che un approfondimento personale sui singoli temi. La lettura dei Tarocchi si può definire quindi come un autentico atto di "meditazione" sia perché, appunto, sono sintesi teoriche e non descrizioni letterarie, sia soprattutto perché sono immagini, quindi "polisemiche", dalle quali cioè si possono ricavare molteplici significati. I TAROCCHI DI MARSIGLIA sono quelli canonici e regolari, così definiti perché all'inizio del 1700 i cartai marsigliesi si specializzarono nella loro produzione. L'iconografia e la successione riprende quella dei tarocchi milanesi/lombardi del 1500 a noi nota attraverso i TAROCCHI VISCONTI.

Rispetto a questi presentano integrazioni ermetiche posteriori che ne completano il senso. Le elaborazioni successive, ve ne sono un'infinità, sono da considerarsi spurie perché presentano progressive difformità iconografiche, frutto della temperie esoterica moderna e dell'ignoranza delle fonti, che ne rendono la lettura fuorviante. Sono perciò da respingere in blocco anche se provenienti da fonti autorevoli come, per esempio, possono essere quelli elaborati dal noto studioso Oswald Wirth.



## L'appeso

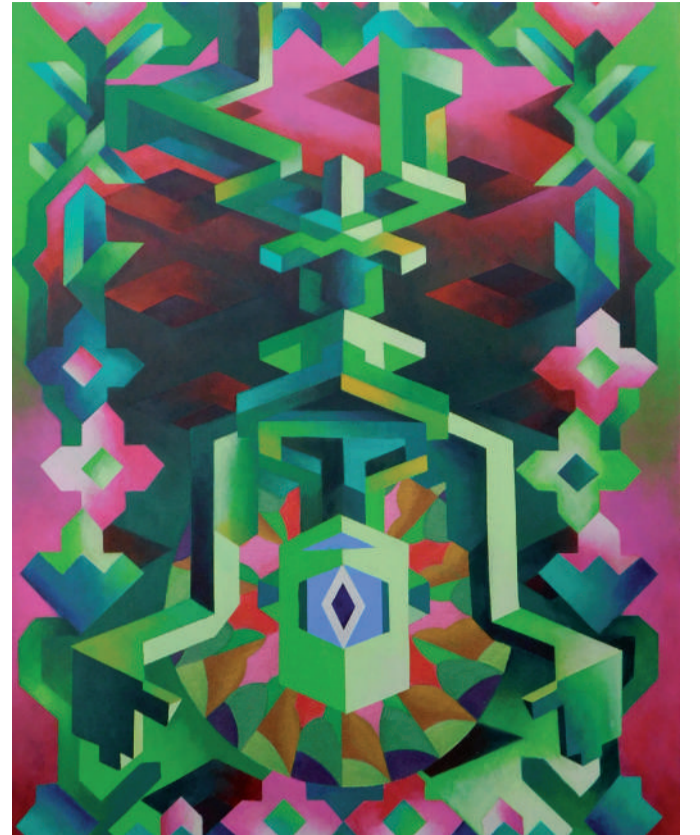
**L**a figura richiama in qualche modo il simbolo dell'albero rovesciato, molto in uso nel medioevo, con le radici cioè rivolte verso il cielo per indicare la discesa dello Spirito.

Nel contesto del pensiero plotiniano però la figura "corpo umano" indica che il ciclo delle "emanazioni" dell'ANIMA verso la MATERIA si è compiuto e si è arrivati a un punto morto.

Il corpo, in quanto MATERIA, è di per sé impotente, la sua ragion d'essere deriva dall'ANIMA alla quale però è unito con un legame sottile: una sola gamba infatti risulta legata alla pertica superiore. Se l'ANIMA prosegue in questa direzione, cioè quella del CORPO, ovvero prevale l'ANIMA VEGETATIVA, essa si perde nel NON-ESSERE, rappresentato dalla MATERIA, per sua natura informe e priva di ogni qualità, occorre perciò voltarsi indietro.

Si pone a questo punto il tema ermetico del contenitore, il CORPO, non più adeguato al contenuto, l'ANIMA. Occorre perciò "solvere" il composto obsoleto per "coagularlo" poi in uno più consono.

C.D.R.



## Scano Boa di Gian Antonio Cibotto

### Marco Bordin

**D**ove il fiume incontra il mare, "in cima al Po", si trova Scano Boa: un luogo in apparenza piatto e incontaminato, che vede la comparsa di un terzetto pittoresco. Il cane Adolfo, la giovane Flavia ed il vecchio pescatore arrivano sul delta con una missione: pescare lo storione, tornato in quelle acque, per poter pagare la cauzione che farà uscire il figlio del vecchio dal carcere. Un po' I Malavoglia di Verga, un po' Il vecchio e il mare di Hemingway, Cibotto ci mostra la magia di un luogo quasi mistico, dove la natura fa da padrona e gli uomini non sono che ospiti. I personaggi sono caratterizzati in poche parole, sufficienti a farli quasi balzare fuori dal libro. È subito chiaro come la missione del vecchio sia un ultimo, disperato tentativo: la nebbia che avvolge Scano Boa fiacca gli animi e offusca la vista, segno inconfondibile che la natura non si piegherà facilmente all'uomo. Cibotto torna con la sua scrittura ai luoghi che gli sono più familiari, unendo le persone che li popolano - gente ruvida, levigata dalla salsedine ed indurita dal mare - e l'aspetto più rurale del delta, con i suoi piccoli paesi dimenticati dalle cartine. Non si tratta di un libro da leggere cercando il lieto fine, ma di un libro che ci porta in quelle piccole realtà, più frequenti e tragiche di quanto pensiamo, per farcele conoscere. Centinaia di vecchi pescatori come questo sono stati dimenticati dalla storia: Cibotto fa sì che il ricordo resista.

**G.A. Cibotto**

**Scano Boa**



## Un classico Americano italianissimo

### Fabrizio Borin

**U**n cocktail che non è solo un cocktail. Il bere diventa rito dell'Americano, la combinazione di sapori si trasforma in equilibrio sulla seduzione di opposti che si attraggono, misura e attesa. Un Americano italianissimo.

Metafisica del cocktail minimalista. Intramontabile.

Americano. Italianissimo e chic.

Amaricante: un vermouth al bitter con seltz, dall'inizio del secolo scorso "servito all'americana", prima di cena. Due spiriti che accoppino in modo facile: direttamente in un tumbler basso con ghiaccio, metà e metà, bitter e vermouth, con uno spruzzo di soda e una fettina d'arancia e servire. Ti mette nel mood giusto, e mette in trappola chi lo beve. Sottovoce, cocktail di allusioni, e di discrezione. Gesto che bilancia due opposti, misurato, senza invito, e tutto è possibile. Dolce amaro contrapposto - Mescolanza che seduce nell'attesa, misura su misura e l'equilibrio è lo stile: Bitter e Vermouth che si uniscono, che diventano un terzo. È la magia della fusione senza colpo di scena. Cocktail nel mezzo, di confine. Miscela di contraddizione e fascino, dolce amaro, adagio di seduzione discreta, quieta, cocktail rosso scuro profondo in cui le beau sexe si abbeverano, e lo beve Bond, Campari, Cinzano, scorza di limone e Perrier ancora prima del Martini in Casino Royale, il primo romanzo di Ian Fleming dedicato a 007.

Reciproca iterazione tra bitter e vermout in un gioco di simmetria tra spiriti che sfuma in un cocktail sen-

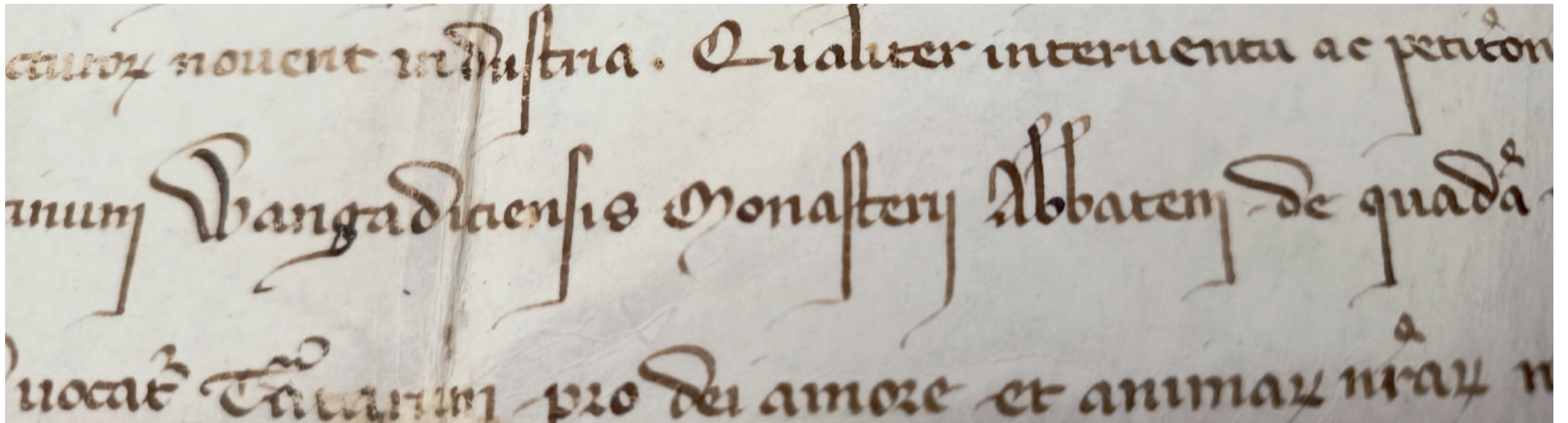


suale, non si può andare veloce. E tutto è possibile: un'ossessione per le metà perfette con un tocco di rigore e giocare con le metamorfosi.

Cheers



In alto, porzione di pergamena del 961: Berengario e il figlio Adelberto donano terreni e immobili al monastero vangadiciense. È il primo documento che attesta l'esistenza del monastero e la prima menzione di Ugo di Tuscia, ancora bambino, futuro fondatore dell'Abbazia di Santa Maria della Vangadizza. In basso, porzione di pergamena del 997: Valdrada, sorella di Ugo di Tuscia e vedova del doge Pietro Candiano IV, effettua una donazione alla Vangadizza, qui indicata come Vangadicia, termine che entrerà nella denominazione del vino insieme al riferimento al 961.



# Vangadicia 961: il vino della Terra della Badia

Paolo Aguzzoni

La Comunità del cibo e della biodiversità di interesse agricolo e alimentare del Polesine "TERRA DELLA BADIA" ha scelto il nome VANGADICIA 961 per il "Vino bianco del Polesine" da uva Mattarella. Il Sodalizio Vangadiciense, che ha sede nell'Abbazia di Santa Maria della Vangadizza di Badia Polesine dove conserva un importante archivio storico, è tra i fondatori della "Comunità del Cibo Terra della Badia". "Terra della Badia" è il termine usato spesso nei secoli passati e in particolare dallo storico badiese Gian Girolamo Bronziero nel 1630. La scelta del nome è stata quella di poter identificare l'Abbazia di Santa Maria della Vangadizza e si è presa come riferimento la pergamena dell'anno 961 (porzione del documento 1) dove si parla per la prima volta di monastero e quindi solo da quel momento si è identificata la Vangadizza. Ma non

si poteva usare questo termine perché è un toponimo (Vedi Vangadizza di Legnago). Si è scelto così di usare il termine VANGADICIA che è presente nella donazione di Valdrada dell'anno 997 (porzione del documento 2) e più volte ripetuto in tanti altri atti conservati nell'archivio vangadiciense. VANGADICIA 961 è diventato così il vino della "Terra della Badia" dal vitigno autoctono Mattarella la cui presenza in loco è documentata già nella prima metà del 1800.

"TERRA DELLA BADIA" 23/27 ha questo programma:  
1) La valorizzazione del vino proveniente da uva Mattarella, vitigno autoctono del Polesine trattato in autoclave. Un progetto sviluppato con l'aiuto di un enologo ed un sommelier entrambi polesani e prodotto dalle aziende agricole-vinicole Vittorio Comuni di Giacciano con Baruchella e Giovanni Succi di Occhiobello - Santa

Maria Maddalena.

- 2) La rivalutazione della patata americana di Valliera (Adria). Il progetto sotto la direzione del prof. Carlo Nicoletto (Università di Padova).
- 3) L'individuazione e lo sviluppo del grano tenero San Pastore 14, creato da Cirillo Maliani, allievo di Nazareno Strampelli, presso la Polesana Sementi di Badia Polesine. Il progetto verrà svolto con l'aiuto dell'ITA Ottavio Munerati di Rovigo.
- 4) Il censimento dei prodotti agroalimentari del Polesine e il loro inserimento nel Registro presente in Regione Veneto. Censimento curato dall'IPSEOA Giuseppe Cipriani di Adria.
- 5) La diffusione di orti didattici e sociali a cui ha già aderito il plesso scolastico Nazario Sauro di Ramodipalo di Lendinara.

## C'era una volta, e c'è ancora, il vino del Polesine

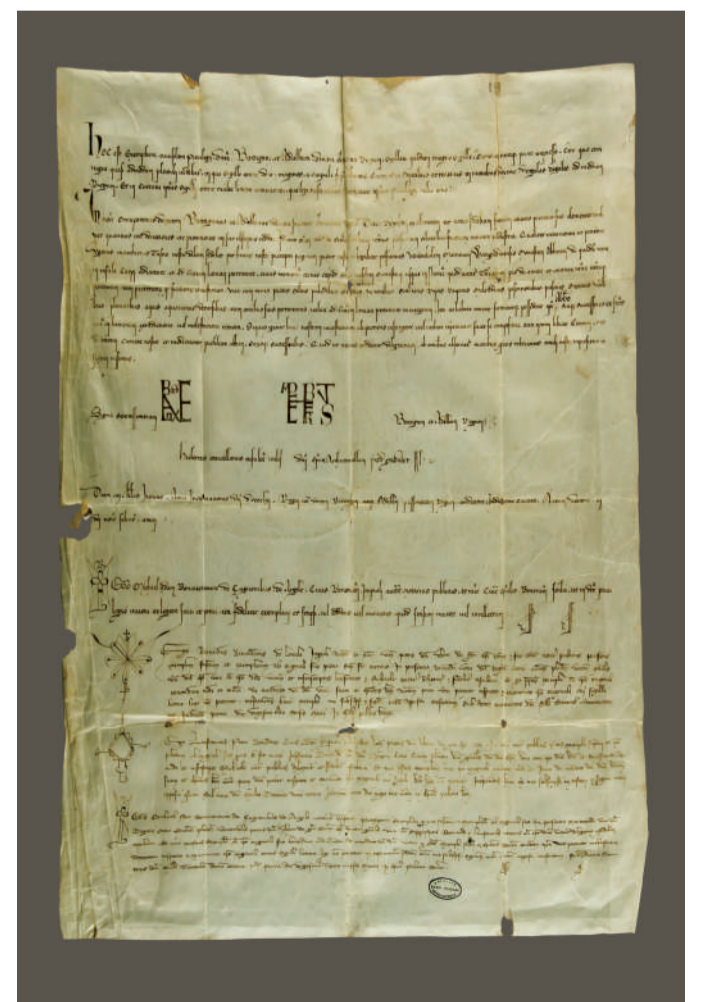
Anna Momesso

Il piacere autentico del bere insieme, il sapore di casa. Tutti seduti a tavola, come cent'anni fa. Vini nati per la compagnia più che per l'etichetta. Qui il vino non si beve soltanto: si condivide, si racconta, si tramanda. Da vigne dimenticate e ceppi antichi, forti e resistenti, tornano vini che parlano di memoria e identità. E con loro riaffiorano i sapori di una volta: il salame da taglio, i risi coi fagioli dei "Santi", il profumo della campagna dopo la vendemmia. Oggi, questo ritorno è realtà. Nelle vigne di Vittorio Comini e Giovanni Succi, la Turchetta, la Benedina e la Mattarella rifioriscono. Due viticoltori custodi che hanno ridato voce a uve e storie antiche, riportando il Polesine nel bicchiere. Sono vini riscoperti, nati tra sabbia e argilla, dove i due fiumi quasi si sfiorano. Il Turchetta, rosso vivo e fragrante. Il Benedina, profumato, il vino delle feste. Il Mattarella, frizzante e dorato, leggero e sapido. Ed è dalle uve Mattarella, custodi di storia e territorio, che il Vangadicia961 rinasce nel giugno del 2025, promosso dalla Comunità del Cibo del Polesine "Terra della



Badia".

Il nome richiama l'Abbazia di Santa Maria della Vangadizza di Badia Polesine. Il numero 961 è l'anno in cui il monastero viene citato per la prima volta, intrecciando così vino, terra e memoria. C'era una volta, e c'è ancora, il vino del Polesine. Un racconto di mani, di gesti tramandati e di uve ritrovate, che tornano oggi nel bicchiere con il gusto autentico della semplicità.





# Tra l'Adige ed il Po prometeo dona il fuoco ai "rodigini"

Michele Ciolino

**P**rometeo (in greco antico *Prometeus* ossia "colui che riflette prima") era un titano, un gigante, un'antica divinità che controllava l'universo ancora prima dell'Olimpo governato da Zeus. Prometeo, cugino di Zeus, nel conflitto che contrappose le cinque coppie dei suoi fratelli gemelli (i titani) a Zeus, si schierò con quest'ultimo. Proprio grazie all'alleanza con Zeus, il gigante divenne amico degli altri Dei dell'Olimpo e quindi imparò tutte quelle scienze che poi trasmise agli esseri umani. Per questo egli è noto come un titano amico dell'umanità, una sorta di "gigante buono". Palazzo Roverella a Rovigo è proprio come Prometeo, è un "gigante buono" che ha ormai da anni portato in una piccola città di provincia, mostre da "titani" con un elevatissimo livello qualitativo. È grazie anche a questa capacità di Palazzo Roverella (in veste di "titano Prometeo") di portare ai rodigini tutta l'"importante conoscenza" delle sue significative esposizioni che, nel tempo, - comunque - è accresciuta la sensibilità culturale di una città che, ha saputo trovare nuovi spazi anche non convenzionali e modalità per testimoniare una voglia di esporre e raccontare arte.



## Rodney Smith, tra il reale e il surreale

**N**ei mesi scorsi a Palazzo Roverella è stata allestita la quinta esposizione di un grande fotografo moderno. Rodney Smith "fotografia tra reale e surreale" (04.10.2025 - 01.02.2026 a cura di Anne Morin) segue le mostre già dedicate al Roverella ai colleghi Henri Cartier - Bresson (2024/2025), Rober Capa (2022/2023), Tina Modotti (2023/2024), Robert Doisneau (2021/2022) che si aggiungono alla straordinaria mostra "giostre" che raccoglieva scatti anche di Basilico, Ghirri, Paolo Gioli e David Seymour (2019). Rodney, come Prometeo, era sicuramente innamorato dell'umanità: "mi avventuro nel mondo per respirare la sua dubbia reputazione ed il suo umorismo, per vedere più chiaramente, per cercare finalità e conoscenza, per aprirmi, per cogliere in modo esuberante e inesorabile la luce". La mostra è intitolata "fotografia tra reale e surreale". Lo stesso titolo è la migliore chiave interpretativa dell'intera esposizione perché davvero in quelle cento immagini esposte create con il solo ausilio di pellicole e luce naturale, l'interrogativo, il dubbio di colui che guarda è proprio racchiuso in quella che più di un'affermazione risulta essere una domanda: reale o surreale? Ma quella domanda è anche la risposta: reale e surreale (al tempo stesso)! In ogni fotografia di Smith, il rigore compositivo e l'humor sono reali e surreali ed evocano mondi sospesi tra realtà e sogni come la pittura di Magritte ed il cinema di Wes Anderson. Non solo. La fotografia di Rodney Smith appare quasi antesignana di linguaggi tipici della contemporaneità e talune costruzioni possono ricordare le immagini dei colleghi Jeff Wall o Andreas Gursky. Sono "racconti costruiti", narrazioni di storie sospese che si distinguono, tuttavia, rispetto a quelle dei due più contemporanei per una raffinata eleganza antica, sottile e poetica. Ed ancora. Alcuni scatti sono quasi "racconti performativi" come quelli delle figure che attraversano porte e soglie di case che non esistono o meglio che sono in fondo varchi verso l'universo mondo (Donna attraversa una porta, 1998 e Caroline attraversa una porta di corsa, 1999). La mostra è suddivisa in sei sezioni ed in ciascuna di queste è riconoscibile l'evocazione dell'arte del '900, della pittura, della letteratura, della filosofia e della poesia. In "divina proporzione" volumi e posture dei soggetti rappresentati sono collocati nello spazio come i profili degli edifici delle piazze d'Italia di De Chirico

(così nelle immagini di Smith ritroviamo la proporzione di una schiena di donna affacciata su uno spazio vuoto ed una piscina, delle esili ed eleganti figure maschili che si guardano mentre una delle due è seduta su un albero secolare, una donna ieratica in piedi su una sottile imbarcazione circondata da alberi sottili, ed una gonna che ruota sotto un arco vuoto). In *Edythe seated on Rooftop*, 2008, ritroviamo l'immagine di una "donna metafisica" che guarda seduta sopra una struttura collocata alla fine di una "serie" di fabbricati costruiti da strutture triangolari. In "gravità" i corpi diventano molli, fluttuanti, si modellano avvicinandosi agli oggetti in modo ironico, onirico, irreali. Iconica è la foto *Leaning House* del 2004 ove un elegante e sottile figura d'uomo diventa una sorta di "vibrazione" della struttura a cui si avvicina. È un incantesimo ... Un incanto sono pure gli "spazi eterei" di Smith, dove il riflesso trasmette il duplicato immaginario del mondo, un sogno. In *Wowan with Hat between Hedges*, 2004, le frappe di quel cappello e le siepi che le circondano costituiscono un unicum dove non distinguiamo più la natura dall'artificio scenico. *Don Jumping over Hay Roll n. 1*, 1999, nella sezione "attraverso lo specchio" ci mostra un salto poetico verso una sfera celeste, quella a cui si giunge attraverso lo specchio di Alice di Lewis Carroll. Nelle foto di Smith non ci sono indizi per individuare tracce dello scorrere del tempo, delle stagioni, degli anni. La luce crea un senso di permanenza e di eternità come in *Caroline at the Top of Circular Staircase*, 2000, dove Caroline misteriosamente scende questo scalone ellissoidale per raggiungere un luogo e un tempo infiniti ed indefiniti. Nella sezione dei "passaggi" troviamo la parte più contemporanea e performativa del lavoro di Smith. Queste figure, sempre ieratiche e piene di luce, oltrepassano soglie e confini diretti verso un "altrove". In realtà, tuttavia, quelle porte non sembrano dividere gli spazi ma semmai aprirli. In fondo come diceva lo stesso Rodney Smith "...guarda attentamente le mie foto, sono molto di più di quanto possano sembrare, sono oscure e piene di metafore". Certamente vivendo in tempi difficili, riconoscere in quelle "porte aperte verso l'altrove" la metafora di un messaggio poetico, lirico e lontano dall'idea di separazione, significa poter trasformare con gli "occhi della mente" ciò che appare talvolta surreale - come la pace - in reale.

M.C.

## Il simbolo del ricordo

Luca Crepaldi

**P**oche cose possono rendere riconoscibile un individuo, ovvero richiamarne la sua essenza pur non essendo egli presente. Una di queste è indiscutibilmente l'automobile. O lo è almeno per me. Ogni marca, ogni modello e persino ogni colore, mi ricordano qualcuno - ma pure qualcosa - mi riportano indietro nel tempo sempre con quel misto di nostalgia ed emozione, di paura e vertigine. Le auto di mio padre, quelle dei miei amici e delle mie fidanzate, quelle dei loro genitori, la prima che ho guidato, quelle che (ahimé) ho distrutto, le altre dei viaggi. Ebbene, l'automobile è quell'oggetto che caratterizza la vita di una persona. E nella quale la identifichiamo. So già chi c'è a lavoro, in bar e in piazza solo osservando i veicoli parcheggiati. Ecco allora che una Mini bianca mi ricorda Gian Antonio Cibotto. O meglio, chiunque nel millennio scorso e pure nei primi anni di quello attuale (che effetto fa scriverlo...) avesse visto quella Mini bianca, l'avrebbe collegata a Toni, come amorevolmente tutti lo conoscevano. Scommetto che vederla esposta nella mostra di Palazzo Roncale, dedicata allo scrittore polesano, a chiunque lo avesse conosciuto avrà strappato un sorriso. E un ricordo. Di lui che scendeva dall'auto con la cagnolina Fosca, sigaro tra le labbra e cappello a portata di mano; con quell'adesivo "Stampa" appiccicato sul parabrezza, lasciapassare - all'epoca - per ogni dove. Una piccola emozione che ci ha regalato l'ingegner Luciano Zerbinati, poiché solo grazie alla sua sensibilità quella Mini è stata letteralmente salvata dal marcire in uno sfasciacarrozze. Un ricordo dicevo, che, sempre, è una parte consumata della nostra vita.



## Alice nel paese delle meraviglie: la magia arriva a Rovigo

Caterina Bergo

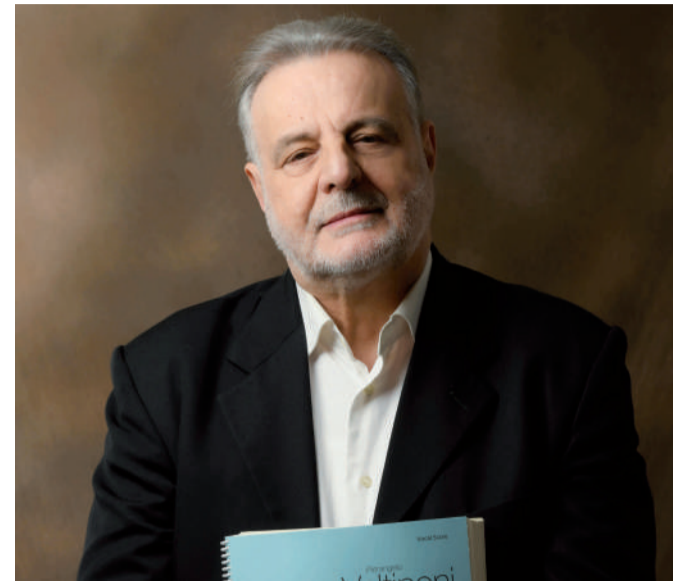
**Q**uesta settimana Rovigo avrà l'onore di ospitare nel Suo Teatro Sociale la prima italiana di *Alice nel paese delle meraviglie*, opera di Pierangelo Valtinoni su libretto di Paolo Madron. Il nome di Lewis Carroll si ricongiunge d'istinto a questo lavoro che offrirà al pubblico rodigino un viaggio sonoro ricco di colori, ironia e invenzioni timbriche. Commissionata dal Teatro dell'Opera di Zurigo, lo spettacolo è già stato definito tra i più fortunati del teatro contemporaneo per ragazzi, capace di unire la fantasia destabilizzante del capolavoro di Carroll ad una scrittura musicale saldamente ancorata alla tradizione teatrale: proprio per questo abbiamo scelto di intervistare il suo compositore.

**Maestro, in *Alice nel paese delle meraviglie* le regole e le convenzioni del quotidiano si scontrano con una realtà capovolta, in cui la logica e le coordinate spazio-temporali vengono stravolte. Come si coniuga la fantasia di un musicista contemporaneo con la tradizione teatrale largamente già elogiata nelle recensioni relative alle rappresentazioni del Suo lavoro a Hong Kong e Zurigo?**

Il racconto di Carroll procede per episodi non consequenziali e quindi senza una vera e propria logica organizzativa. Questo, però, non è stato un limite per me. Anzi. Mi ha consentito di ricorrere con libertà a tecniche compositive tipiche della tradizione occidentale, il mondo da cui provengo. In una storia in cui la logica narrativa è volutamente instabile, sono stati soprattutto due gli elementi che mi hanno permesso di costruire una coerenza formale: la tecnica della variazione, cioè il vedere lo stesso tema musicale da prospettive diverse, e l'impiego dei leitmotiv, cioè dei motivi conduttori associati ai diversi personaggi. Il tema principale di Alice, per esempio, nasce nel Preludio iniziale, riemerge più volte nel corso dell'opera e diventa il fulcro dell'Epilogo finale.

**Una struttura classica con recitativi, arie e recitativi in forma chiusa, un marcato polistilismo del linguaggio musicale che si rifà a varie esperienze del Novecento musicale: quest'opera è l'espressione più completa della Sua vena compositiva o un modo di comporre che vuole spingersi fino a conquistare il complesso e difficile pubblico dei più giovani?**

Da ragazzo ascoltavo musica di ogni tipo, senza pregiudizi: classica, rock progressivo, jazz, colonne sonore, musica popolare, avanguardie. Crescendo ho lasciato sedimentare ciò che sentivo davvero mio, cercando di far confluire il resto in un linguaggio personale. Gli echi stilistici che affiorano nella mia musica non sono quindi un vezzo, ma il risultato naturale di questo percorso. Penso che nell'arte in generale e nella musica in particolare non si possa mentire, e che il cercare facili



strade per assecondare i gusti di un certo tipo di pubblico sia una modalità creativa assai sterile. Per quanto mi riguarda, penso che le affinità di sensibilità con il pubblico dei più giovani siano qualcosa di connaturato e spontaneo, non certamente il frutto di un calcolo.

**Una piccola provocazione: perché andare a teatro oggi e soprattutto perché un musicista sceglie di destinare il proprio lavoro anche ai più piccoli ispirandosi ad uno tra gli autori più celebri della letteratura per l'infanzia?**

Da molto tempo i teatri d'opera del Nord Europa, soprattutto quelli tedeschi, hanno capito che i giovani sono il pubblico del futuro e che quindi bisogna investire molto su di loro.

Per convincere i giovani a venire a teatro i modi sono due: o si adatta un'opera del passato, accorciandola e modernizzandola dal punto di vista registico oppure si chiede ad un compositore contemporaneo di scriverne una nuova. Fortunatamente entrambe le modalità cominciano ad essere impiegate anche nei teatri italiani, benché scarseggino gli investimenti pubblici e privati per questo tipo di iniziative. Bisogna far capire ai giovani che andare a teatro oggi - come nel passato - aiuta le persone a staccarsi per qualche attimo dal mondo reale, mai così frenetico e complesso come quello dei nostri tempi. Se poi lo spettacolo a cui si assiste contiene dei valori universali, come nel caso del racconto di Carroll, ecco che il teatro diventa edificante ed educativo sia per i giovani sia per gli adulti.

*Alice nel paese delle meraviglie* al Teatro Sociale di Rovigo  
mercoledì 25 febbraio 2026 ore 16.00 educational  
venerdì 27 febbraio 2026 ore 11.00 educational  
venerdì 27 febbraio 2026 ore 20.30 turno A  
domenica 1 marzo 2026 ore 16.00 turno B

**INCONTRARSI, INNOVARE,  
FORMARE**

Q200 CENSER  
L'HUB  
DELLA FORMAZIONE  
DELL'INNOVAZIONE  
E DELLA CULTURA  
A ROVIGO

Q200 CENSER

"Dove le idee prendono forma"